

LA DEBACLE AFGANA
 IL NUOVO
 RUOLO
 DELLA NATO
 DOPO KABUL

Marino Smiderle

Fa male sapere che nel macello che si sta per ripetere in Afghanistan la Nato ci ha messo molto del suo. La colpa non è certo dei soldati ma delle istituzioni che ce li hanno mandati e, soprattutto, per come hanno deciso di ritirarli. Gli americani, per dire, se ne sono andati dalla base di Bagram, la più importante del Paese, senza degnarsi di avvertire i vertici dell'esercito regolare afgano. Vale la pena ricordare che la guerra dichiarata ai talebani nel 2001, all'indomani dell'attacco alle Torri Gemelle da parte degli sgherri di Osama bin Laden protetti dal regime teocratico di Kabul, è stata la prima e unica scattata in seguito alla richiesta di applicazione dell'articolo 5 del trattato costitutivo dell'alleanza atlantica. Ecco, perdere questa guerra dopo vent'anni di impegno e col sacrificio di 3.232 militari (di cui 53 italiani) fu davvero male. E perderla lasciando indietro decine di migliaia di afgani e di afgane che credevano nel riscatto e che adesso vengono cercati porta a porta dai talebani, non è degno dell'Occidente.

Sentire un ex presidente del consiglio italiano definire l'atteggiamento dei talebani «abbastanza distensivo» aggiunge sale alla ferita che brucia. Occorre disinfettarla subito e ripartire da una nuova alleanza non più legata alla geografia ma al comune sentire: l'alleanza delle democrazie, tenendo in squadra anche Giappone, Australia, Corea per citarne alcune, deve prendersi carico di un fallimento epocale e cancellarlo subito. Per evitare che prenda in mano le redini del mondo chi democratico non è. E che ora è passato in vantaggio.

COVID Il 74,1 per cento della popolazione ha già ricevuto almeno una dose, a metà settembre si raggiungerà l'80

Tre veronesi su quattro hanno avuto il vaccino

Mancano all'appello quasi 214mila persone, in particolare i cinquantenni. Gli universitari veneti: tamponi gratuiti ai fragili e profilassi in ateneo

●● Almeno una dose al 74,1 per cento della popolazione vaccinabile, superiore alla media nazionale del 69,8. E a settembre si raggiungerà il traguardo dell'80 per cento, che è quello indicato dal governo. In sostanza, tre veronesi su quattro hanno avuto il vaccino. Mancano all'appello quasi 214mila persone, in particolare i 50enni. Va ricordato che non tutti sono no vax; molti sono i guariti dal Covid e altri sono in attesa. Numeri positivi, così co-

me quelli dei contagi, che sono in calo. Nel frattempo i referenti degli studenti universitari del Veneto hanno chiesto tamponi gratuiti per i fragili e la possibilità di ricevere la profilassi negli atenei.

Adami-Perina pag.10-11

SERIE A Nella prima di campionato i gialloblù battuti dal Sassuolo



Arioli-Tavellin pag.34-37

Zaccagni non basta L'Hellas al tappeto

SICUREZZA A Veronetta, Stadio, Borgo Roma

Rapina, litigi e feriti Denunciati in sette

●● Tre episodi di violenza in dodici ore, fra Veronetta, lo Stadio e Borgo Roma: una tentata rapina finita in rissa sanguinosa, un duello in strada e un terzo litigio. Sette le persone che sono state denunciate, tre quelle ferite, per fortuna non gravemente, che hanno dovuto ricorrenze alle cure in ospedale, e gran lavoro per gli agenti delle Volanti della polizia.



Un equipaggio delle Volanti

Paolo Mozzo pag. 15

LA STORIA

Il cucciolo di volpe trovato in Zai è stato liberato sul monte Baldo

Marzio Perbellini pag. 18

TORRI DEL BENACO

Si sente male in acqua: ragazzo portato a riva dai bagnanti

Stefano Joppi pag. 28

CASTEL D'AZZANO

Costi troppo alti: la scuola materna non può mantenere le suore in servizio

Nicolò Vincenzi pag. 27

L'INTERVENTO

Evitiamo che la pandemia abbia un'anima talebana

Mons. Giuseppe Zenti Vescovo di Verona pag. 22

IN EDICOLA
 NON SONO QUELLI DELLE STELLE



EURO 8,40
 più il prezzo del quotidiano

LA MISSIONE DEL 2005
 Da Villafranca a Herat: «Così venne costruito il Camp Arena»



Sono passati 16 anni, ma il ponte aereo fra Villafranca e Herat del 2005 che portò alla costruzione del Camp Arena fu una missione umanitaria di grande valore civile.

Adami- Pecchioli pag.16-17

CALCIO
 Chievo, niente salvagente Anche la serie D resta un sogno



Il Comune non ha ricevuto manifestazioni di interesse per la ripartenza del Chievo ed è quindi sfumato anche il sogno della D. L'amarezza di Pellissier: «Era troppo poco il tempo a disposizione».

Simone Antolini pag. 38

DIPLOMA IN 1 ANNO!
 AFM - CAT - LICEI - INDUSTRIALI
 ALBERGHIERO - NAUTICO - ECC..

100% PROMOSSI!

SCUOLA ITALIA È

NUMERO 1 PER I PREZZI BASSI IN TUTTA ITALIA!

PERCHÉ NON LA SMETTETE DI PAGARE TANTO? BASTA CON LE CIFRE ASTRONOMICHE!!!

VERONA - VIA DEL PERLAR, 37/B
335.6357781 - 333.2048767

SCUOLAPROFESSORI S.p.A. tel. 0776.310729 - 0776.283804 - www.scuolaitalia.it

SIAMO PRESENTI IN TUTTE LE CITTÀ D'ITALIA!!

verona racconta Graziano Pretto

«Ho curato padre Pio tutti i giorni per due anni: ora lui ha salvato me»



Stefano Lorenzetto

Da 55 anni padre Pio tiene una mano sulla testa del dottor Graziano Pretto, nato nel 1936 a Roveredo di Guà, all'epoca in Comune di Pressana, medico formatosi a Padova alla scuola del professor Michele Arslan, figlio

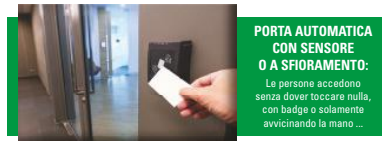
di Yerwant, il pioniere dell'otorinolaringoiatria che era giunto in Italia nel 1880, a soli 15 anni, per sottrarsi al genocidio turco degli armeni, e padre di Antonia, l'autrice della *Masseria delle allodole*. Il santo lo ha già salvato da quattro tumori, curati senza mai ricorrere alla chemioterapia. Deve trattarsi di un risarcimento, giacché per due anni

fu il medico veronese a porre la sua mano sinistra sulla cappa quasi pelata del frate di Pietrelcina. Doveva tenergliela ben ferma, mentre con la destra s'insinuava nel naso del religioso. La delicata operazione avveniva tutti i giorni alle 14 in entrambe le narici e fu interrotta solo dalla morte del frate, nel 1968. Con un tubicino di ferro, (...) segue a PAG.19

PORTE AUTOMATICHE - NESSUN CONTATTO - NESSUN RISCHIO



PORTA CON APERTURA MANUALE:
 La ripetuta sanificazione, potrebbe risultare efficace, ma non sempre è possibile intervenire con regolarità e tempestività durante tutta la giornata



PORTA AUTOMATICA CON SENSORE O A SFORAMENTO:
 Le persone accedono senza dover toccare nulla, con badge o solamente avvicinando la mano...

KIT AUTOMATICO ideale per automatizzare PORTE ESISTENTI INTERNE ED ESTERNE nelle aziende, stabilimenti di produzione, negozi, studi medici, ristoranti e alberghi

Vallese (VR) - Via R. Spineta n. 1243
 www.porteautomatiche.info
 Tel. 045 6984003 | info@autocenter.it

verona racconta

Stefano Lorenzetto
www.stefanolorenzetto.it

Graziano Pretto «Dopo quattro tumori e 14 operazioni padre Pio mi fa vivere»

Da Roveredo di Guà a San Giovanni Rotondo, nell'ospedale del santo di Pietrelcina. «Dove arrivò un noto veronese e si portò via mia moglie»

segue dalla prima pagina

●● (...) Pretto risaliva fino alle trombe di Eustachio, attivava un compressore e insufflava aria per far defluire in gola il catarro formatosi nelle orecchie del cappuccino, afflitto da due patologie croniche, l'otite media e la bronchite. «Lo scopo della terapia era semplice: padre Pio non udiva la voce dei fedeli che andavano a confessarsi da lui», spiega l'ortorino. «Cheee? Cos'hai detto? Non capisco, parla più forte!», si spazientiva. E i penitenti erano costretti a ripetergli a voce alta i loro peccati, con notevole imbarazzo».

Pretto, in pensione dal 2004, è stato per 37 anni primario alla Casa Sollievo della Sofferenza, l'ospedale di San Giovanni Rotondo che il frate inaugurò nel 1956. Il reparto Orlo ha creato lui: «In precedenza si eseguivano soltanto tonsillectomie a crudo, sì, insomma, venivano strappate via le tonsille senza anestesia».

All'inizio era solo, alla fine aveva sotto di sé uno staff di 12 medici. Operava cinque-sei ore al giorno, spesso anche la domenica. Ha eseguito almeno 40.000 interventi. Ha pure insegnato tecniche di chirurgia maxillo-facciale al Policlinico Gemelli di Roma, nella facoltà di medicina dell'Università Cattolica. «Non è che in passato fossi devotissimo del santo, non mi piaceva per nulla il clima idolatrato creato intorno a lui», confessa. «Il giorno che spirò, partii per Verona, non partecipai neppure ai funerali per non vedere quelle scene di fanatismo popolare. E dopo, solo dopo, che ho capito. E oggi, a 85 anni suonati, posso dire serenamente di sentirmi "telepilotato", anzi di esserlo stato in ogni istante della mia vita».

Non ha avuto vita facile. Pretto. «La vidi andare in frantumi nel 2004», si rabbuia il medico, che continua ad abitare nel paese della provincia di Foggia in cui arrivò nel 1966. Qualche mese prima conobbe la futura moglie, una bellissima ragazza dell'alta borghesia veronese, 9 anni meno di lui. «Aveva accompagnato la madre nel Policlinico di Padova, per un consulto dal professor Pier Giuseppe Cevese. Lavoravo lì. A segnalarmela era stato

un medico di Lazise, il fratello di monsignor Pietro Rossetti, Gaetano, incontrato alle Terme di Sirmione, dove Arslan ci mandava a fare pratica nelle insufflazioni». Il 13 aprile 1967 la sposò nella cripta della basilica di San Zenone. Concluso il pranzo nuziale nella locanda di Punta San Vigilio, la coppia partì per la luna di miele, che si concluse a San Giovanni Rotondo. «Nove mesi e 18 ore dopo» - Pretto ama la precisione - «nacque Alessandra, che oggi lavora nella direzione generale della Casa Sollievo della Sofferenza». Seguirono altri cinque figli: Francesco, commercialista; Ilaria, comandante pilota dell'Alitalia; Beatrice, avvocatessa; Margherita, laureata in Beni culturali, che fa la mamma a Verona; Giulia, laureata in lingue orientali. «Nel 2003 mia moglie cominciò a ricevere lettere d'amore da un antico spasmante. Fu onesta: me le lesse. Nel giro di due mesi, quel signore me la portò via».

Dove vive la sua ex moglie?
A Verona. Lui è un personaggio in vista, ha anche ricoperto un incarico nazionale. Si sono sposati civilmente. E un dolore che non si può descrivere.

Non serve che lo facciano.
Immagini un marito costretto al divorzio, con a carico sei ragazzi, di cui uno ancora minore, e una vecchia zia in preda all'Alzheimer. E con una diagnosi di cancro alla vescica, perché nei grandi dispiaceri le prime a cadere sono le difese immunitarie. Però disse sì ai miei figli: ricordatevi che resterà sempre la vostra mamma. A turno l'hanno tutti perdonata, anche se l'ultima l'ha fatto soltanto l'anno scorso.

E lei?
Siamo tornati a parlarsi. Resta la ferita. Non si cancellano 37 anni di vita coniugale.

Ha superato almeno il tumore?
No ho avuto un altro alla vescica e uno al rene, che nel 2010 ha richiesto cinque interventi chirurgici in un solo mese. Negli ultimi anni ho subito 14 operazioni in anestesia generale. Da maggio sono in cura con gli anticorpi monoclonali per metastasi al fegato.

Eppure è il ritratto della salute.
Lo so. Una pessima salute di



Padre Pio con Pretto. «Ogni giorno alle 14 gli praticavo un'insufflazione»

ferro. Infatti mi sento bene. Tutto merito di padre Pio.

Come fa a esserne così sicuro?
Dopo l'ultimo intervento si era anche creata una fistola perirenale, dalla quale fuoriuscivano ogni giorno 150 centimetri cubici di urina. Desperato, ho chiesto alla suora di portarmi un santino di san Pio e gli ho detto: senti, padre, tu mi ripetevi sempre «Dio ti renda cento mille doppie per una», aiutami, ti prego!

Non capisco la frase.
Per un'azione buona, Dio te ne renda centomila doppie, cioè duecentomila. In quell'attimo mi ha percorso un brivido. Alla sera, si erano raccolti solo 7 centimetri cubici. In sei giorni la fistola è sparita.

Perché ha fatto il medico?
Ho seguito le orme di mio padre Leonardo, che aveva la condotta a Roveredo di Guà e uno studio dentistico a Colognola Veneta. A 10 anni già lo aiutavo in ambulatorio, scaldando la paraffina liquida che metteva sulle ustioni.

Parente di Ettore, il chirurgo?
Neppure alla lontana. Quel Pretto operò a Borgo Trento mia madre per un tumore. Si chiamava Clarice Maraschin. Suo nipote Dario fu presidente del Lamerossi Vicenza. In seguito, i miei si trasferirono a Caselle di Sommacampagna.

Ha fratelli?
Sono l'ultimo di otto. Restiamo vivo ed è Arnoldo, che abita a Verona ed è stato uno dei primi veterinari dell'Aia. Risiedevano in città anche le nostre sorelle Flora, Miranda e Luisa, tutte morte di carcinoma. Due fratelli, Giorgio e Silvano, erano in collegio dai salesiani a Trento e tornarono a

“ Mi ripeteva imperioso: «E sposati!». Poi un giorno l'ordine lo sussurrò: aveva previsto il divorzio

“ Il profumo di rose e viole all'arrivo E il telegramma giunto a casa mia: nessuno lo spedì

casa quasi senza fede. Un po' com'è accaduto ai miei figli: tre praticanti, tre no. Ma sono sicuro che, in fondo al cuore, tutti credono in Dio.

Che ricordi ha del suo paese?
Belli e terribili. Risento nelle ossa il gelo della casa senza riscaldamento. Avevamo la cucina economica a legna solo in salotto. I geloni ci provocavano pruriti lancinanti, che la mamma cercava di lenire mettendoci in ammollo le mani in un catino di acqua calda in cui aveva sciolto i soenri, la crusca ricavata setacciando il frumento. Le nebbie si tagliavano con il coltello: papà andava in bicicletta a visitare i malati e non ritrovava la strada per tornare. Eravamo una famiglia unita, ci volevamo molto bene. Nostra madre, donna di grande fede, si consumava per noi e per gli altri dalle 5,30 di mattina a mezzanotte. Aiutava i poveri nella San Vincenzo. Pungeva da filtro con i pazienti di mio padre, che era un po' nevranestico. Aveva una fiducia illimitata nella provvidenza divina.



Graziano Pretto, 85 anni, 37 dei quali vissuti da primario alla Casa Sollievo della Sofferenza di San Giovanni Rotondo

Che si manifestava come?

Per esempio arrivava la cartella delle tasse e suo marito, anziché trovare un accordo con il direttore delle imposte, la firmava senza fiatare. A quel punto le finanze domestiche precipitavano. Ma ecco che subito noi ragazzi trovavamo lavoro allo zuccherificio Eridania, in località Sabbion di Colognola Veneta, dove facevamo anche il turno dalle 22 alle 6.

Come venne a sapere dell'esistenza di padre Pio?

La massima autorità del nostro paese era don Antonio Pausico. Nel 1950 organizzò un pellegrinaggio a Roma per il Giubileo. Ma prima volle portare i parrochiani, fra i quali i miei genitori, a San Giovanni Rotondo. Papà si era preparato leggendo *Gli Anticristi nella Chiesa di Cristo*, il libro in difesa di padre Pio scritto da Emanuele Brunatto, primo figlio spirituale del cappuccino. Torno per nulla entusiasta. «Quante mosche!», fu il suo commento. Non ebbe la pazienza di mettersi in fila e farsi confessare dal santo frate.

E lei aveva questa pazienza?

No, non mi sono mai confessato da padre Pio. Avevo paura. Solo una volta mi misi in ginocchio davanti a lui, confuso tra i fedeli. Accarezzava la testa a tutti. Giunto davanti a me, mi appioppò sul cranio un colpo violentissimo con le nocche della mano destra. Se ci ripenso, provo ancora dolore.

Per fortuna non faceva lo stesso dopo l'insufflazione quotidiana.

Al termine gli chiedevo: come va, padre? E lui rispondeva: «Come Dio vuole». Avevo la netta sensazione di essere assistito fisicamente da padre Pio quando padre Pio si pensava.

Come lo scopriste?

Mario Carmisita, un agnostico, radiologo alla Casa Sollievo della Sofferenza, ci spiegò d'aver provato la stessa esperienza appena sceso dalla carriera che lo portò da Roma a San Giovanni Rotondo.

L'attore Carlo Campanini mi raccontò che vedeva lo spettro di padre Pio in camera. Lo stesso

mi disse padre Mariangelo da Cerqueto, alias Frate Indovino. A me non è mai capitato. Però senta questa. Agosto 1966. Viaggiai verso Foggia sulla mia 500 con il tettuccio di tela. Si scatenò un temporale furioso: fulmini, grandine come palline da tennis. Ragionai: non posso morire così, sto curando padre Pio. L'indomani alle 14 mi presentai al solito appuntamento. Prim'ancora che mi affacciassi in veranda, il frate gridò: «E tu, dove andavi, ieri sera, sotto quel diluvio?». A me uscì dalle labbra un «grazie, padre». Poi ci fu l'episodio del telegramma.

Tiro a indovinare: la convinse.

«Ci vai solo per sei mesi», cercò di persuadermi Luigi. Mi sono appena dimesso, obietti, e poi non ho mai impugnato il bisturi. Provide Arslan, con un corso accelerato di un mese in sala operatoria.

A quel punto cedette.

Era il 29 luglio 1966. Piansi da Padova fino a Bologna. Al mio arrivo, non capivo neppure che cosa mi dicessero i pazienti. Gli unici che conoscevano l'italiano erano due infermieri, Rendinga e Cappucci. Mi facevano da interpreti.

Mi parli del primo incontro con padre Pio.

Con me c'erano anche i professori Gastone Pesavento, tuttora vivente, e Italo Serafini. Appena varcata la soglia del convento, ci accolse una fragranza di rose e viole. La sentimmo quella mattina e poi mai più. «Sarà stato il frate profumatiore», scherzammo, «comparire di quello con il chiodo che gli procura le sitemate». Un po' blasfemi, allora non sapevamo che avvertivamo l'effluvio solo quando padre Pio si pensava.

Come lo scopriste?

Mario Carmisita, un agnostico, radiologo alla Casa Sollievo della Sofferenza, ci spiegò d'aver provato la stessa esperienza appena sceso dalla carriera che lo portò da Roma a San Giovanni Rotondo.

L'attore Carlo Campanini mi raccontò che vedeva lo spettro di padre Pio in camera. Lo stesso

mi disse padre Mariangelo da Cerqueto, alias Frate Indovino. A me non è mai capitato. Però senta questa. Agosto 1966. Viaggiai verso Foggia sulla mia 500 con il tettuccio di tela. Si scatenò un temporale furioso: fulmini, grandine come palline da tennis. Ragionai: non posso morire così, sto curando padre Pio. L'indomani alle 14 mi presentai al solito appuntamento. Prim'ancora che mi affacciassi in veranda, il frate gridò: «E tu, dove andavi, ieri sera, sotto quel diluvio?». A me uscì dalle labbra un «grazie, padre». Poi ci fu l'episodio del telegramma.

Quale telegramma?

Quello che mia madre ricevette a Roveredo di Guà mentre io ero a Verona da mio suocero. Recava scritto: «Padre Pio richiede sua presenza in Casa Sollievo». Partii di corsa alle 17. Viaggiai tutta la notte. All'epoca non esisteva la A14, quindi percorsi la A1 sino a Napoli, proseguendo per Avellino e Foggia su strada normale. All'alba mi presentai trafelato al direttore sanitario Giuseppe Guà, originario di Caorle. «Non le abbiamo spedito nessun telegramma», si stupì. Né me lo aveva mandato il frate di Pietrelcina. E allora chi? Poi ci fu la profezia.

Quale profezia?

Finiva ogni insufflazione, il cappuccino mi chiedeva: «Sei sposato?». No, padre. E lui, con tono imperioso: «E sposati!». Una, due, tre volte. Alla quinta pensai: è arteriosclerotico. Finché alla sesta scricchiolava, abbassò lo sguardo sul rosario che teneva in mano e bisbigliò rassegnato: «E sposati...». Dopo la separazione, capii che sapeva che cosa mi sarebbe accaduto di lì a 37 anni.

Va sulla sua tomba?

Sì, ci vado, anche perché abito a 150 metri dalla cripta. Mi capita ancora di consultarmi con il santo. Abbiamo un colloquio quotidiano.

Torrnerà mai più nella sua terra natale, dottor Pretto?
Credo di no. Sono «s-radicato» qui, nella terra di padre Pio. ●